Gli ostacoli all'istruttoria Tamburino

La ricusazione del giudice

Perchè i giudizi del magistrato di Padova non hanno violato una norma intesa a garantire la certezza dell'imparzialità

Un generale dell'esercito accusato di aver promosso, costituito ed organizzato in concorso con altre persone un'associazione segreta di militari e di civili al fine di provocare una insurrezione armata contro i poteri dello Stato è stato arrestato da un giudice del nostro paese. Il fatto è inusitato sia per il grado che l'imputato ricopre nelle forze armate della Repubblica sia per la gravità dell'accusa: al gen. Miceli si addebita di aver approntato i mezzi per un illegale mutamento dello Stato e della forma di governo che ci regge, servendosi « di vari gruppi armati e a struttura gerarchica collegati tra loro », finanziati per fomentare disordini, commettere attentati, svolgere attività intimidatorie e violente.

Per tale impresa delittuosa, l'art. 253 del Codice di procedura penale impone al giudice, in presenza di sufficienti indizi di colpevolezza, l'obbligo della cattura.

Si può dire che non era stata ancora eseguita la misura restrittiva della libertà personale adottata a carico dell'ex capo del SID che un turbine di critiche investiva il magistrato.

I primi rilievi sono stati mossi al dott. Tamburino dai suoi colleghi romani. Il capo dell'Ufficio istruzione presso il Tribunale della capitale infatti ha lamentato, stando alle notizie riportate dalla stampa, che l'arresto era stato eseguito immediatamente fuori dal suo ufficio, lasciando così intendere che in simili frangenti la forma va sempre salvata.

La coscienza onesta del paese ha badato invece alla sostanza ed ha compreso, al di là delle sottigliezze formali, che l'ex capo del SID era accusato di avere tramato contro la Repubblica e le sue istituzioni ed ha apprezzato la condotta del magistrato.

Ma alcuni giorni dopo l'arresto un altro autorevole magistrato è sceso in campo. Il Procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma ha chiesto un rapporto dettagliato sulle singole fasi della cattura.

Nella vicenda è poi intervenuto un noto cattedratico. Costui ha sostenuto su un foglio di destra che per il delitto contestato al gen. Miceli il giudice istruttore di Padova non aveva giurisdizione in quanto essa spettava all'autorità giudiziaria militare. Una tale tesi è a dir poco aberrante. La Procura militare non ha aperto alcun procedimento penale a carico del generale Miceli, sia per i fatti per i quali è attualmente ristretto presso le carceri giudiziarie di Padova sia per quelli che hanno indotto i giudici romani ad incriminarlo per analoghi reati.

Mancava quindi il pur minimo presupposto per sostenere, con una certa credibilità, che il giudice istruttore patavino, nell'emettere il provvedimento di cattura del quale si discute, avesse usurpato una competenza che non gli spettava.

La procura militare

Lo stesso procuratore militare di Padova ha spiegato poi quali ragioni giuridiche e quali precedenti giurisprudenziali gli impedivano di appropriarsi di un procedimento penale per il quale non aveva competenza.

Tralascio per brevità di ricordare gli ostacoli frapposti alla giusta esigenza del giudice di avere a sua disposizione, nelle carceri di Padova, l'inquisito. La visita fiscale intesa ad accertare le reali condizioni di salute del gen. Miceli ha dimostrato oltre ogni dubbio che esse non erano incompatibili né con il trasporto dell'imputato a Padova né con la sua sottoposizione al regime carcerario, facendo così giustizia della nuova manovra. Ma i tentativi di bloccare l'inchiesta erano appena all'inizio.

Subito dopo, i difensori dell'ex capo del SID ricusavano il giudice istruttore con il pretesto che egli avrebbe manifestato il suo parere sull'oggetto del procedimento, fuori dall'esercizio delle funzioni giudiziarie.

Noto è l'episodio: all'indomani della cattura, ai giornalisti che gli chiedevano, come è ormai usuale in istruttorie che generano allarme nell'opinione pubblica, ragione del provvedimento adottato, il dott. Tamburino rispondeva che l'accusato appariva come « un anello solido » dell'inchiesta giudiziaria avviata pur trattandosi « di un punto di passaggio, obbligato, ad alto livello ».

L'istituto della ricusazione è stato voluto dal legislatore per assicurare alle parti la certezza che la funzione giudiziaria venga espletata con imparzialità. Ogni qualvolta il giudice si trovi in una situazione individuale, rispetto al processo, che ponga in pericolo o addirittura sacrifichi quel carattere di imparzialità, si verifica una situazione di incompatibilità.

La legge perciò prevede che il giudice debba astenersi o possa essere ricusato se abbia dato consigli o abbia manifestato il proprio parere sull'oggetto del procedimento.

Questa ipotesi si realizza quando il parere sia stato espresso abusivamente, quando cioè il giudice nell'ambito della sua privata attività di cittadino dia un formale giudizio sul procedimento.

Nel mandato di cattura

Nel caso che ci occupa invece il dott. Tamburino, nel legittimo esercizio della sua funzione, aveva già espresso un suo convincimento nel dispositivo del mandato di cattura, dispositivo che la stampa aveva già ampiamente pubblicizzato. L'aver ribadito questa convinzione, si badi nel suo ufficio e nella veste di magistrato alla presenza dei giornalisti, non può costituier motivo di ricusazione. V'è ancora da aggiungere che, nella luce del consolidato insegnamento della Corte di Cassazione, il giudice manifesta indebitamente il proprio parere sull'oggetto del procedimento ed è quindi passibile di ricusazione, non quando esprime la propria opinione su un *singolo atto* del processo, ma quando dà « un giudizio formale, un'opinione su quelle che potranno essere le *definitive decisioni* del procedimento, o sul modo come potranno essere risolte le questioni giuridiche ad esso connesse ».

Sempre la Corte di Cassazione, in una recente decisione sull'argomento, ha puntualizzato che « per la stessa natura del processo il convincimento del giudice nel corso della procedura è istituzionalmente destinato a subire eventuali modificazioni in funzione degli elementi di giudizio che vengono via via acquisiti; ed è soltanto con la pronuncia della sentenza o dell'ordinanza di rinvio a giudizio che il giudice procede ad una valutazione completa delle risultanze e della rispondenza a giustizia delle soluzioni adottate ».

Non v'è dubbio quindi che la Corte d'Appello di Venezia dovrà, sulla scorta di questi principi, dichiarare che il dott. Tamburino non ha anticipato alcun giudizio sull'oggetto del procedimento e di conseguenza affermare che il fatto addebitatogli non è previsto dalla legge come motivo di ricusazione. Si prospettano ora altri « incidenti » procedurali: conflitti di competenza, separazioni di procedimenti, altri ostacoli, dunque, alla rapida definizione dell'inchiesta. Ma dalle indagini che vengono condotte a Padova e a Torino sui vari episodi « golpistici », si va delineando un serio impegno antifascista di gran parte della magistratura. Questo impegno traspare anche da altre inchieste giudiziarie aperte in varie città della penisola che hanno ad oggetto le stragi che hanno insanguinato l'Italia in questi ultimi cinque anni. Le lotte unitarie e di massa sviluppatesi nel paese a difesa delle istituzioni democratiche e della legalità repubblicana hanno avuto un'eco profonda nella coscienza dei giudici e l'attacco che i soliti soloni muovono a questa « nuova magistratura » è la riprova che nell'ordine giudiziario è in atto una dialettica democratica corrispondente al livello di sviluppo sociale della nazione. L'impegno di far luce sulle trame eversive, sulle deviazioni di alcuni apparati dello Stato, sulle connivenze tra potere politico e potere economico significa oggi per gran parte dell'ordine giudiziario far uscire finalmente la magistratura dalla grave crisi di credibilità che essa attraversa.

Fausto Tarsitano

Si rinnovano le pressioni per affidare alle grandi imprese pubblici investimenti

Le scelte dei 49 «progetti speciali»

Un programma di opere infrastrutturali deciso dall'alto e che dovrebbe essere affidato in « concessione » ai grandi potentati industriali – La significativa esperienza degli anni scorsi: record europeo nelle autostrade a scapito di scuole e ospedali – Il contenuto dei singoli progetti L'esempio dei trasporti e della viabilità: stanziamenti concentrati soltanto in cinque grandi città, nessun potenziamento dei servizi pubblici

In questi giorni di crisi governativa e di discussioni sulle misure più urgenti capaci di raddrizzare la barca economica del nostro paese sempre più inclinata e minacciata, è di nuovo tornata alla ribalta della cronaca politica una proposta — già avanzata nella primavera scorsa ed allora sostanzialmente respinta dal movimento cooperativo, da quello sindacale, dalla gran parte delle Regioni, oltre che dal nostro partito e dalla maggior parte dei dirigenti del partito socialista: la proposta di un « piano di emergenza di opere pubbliche » per interventi « speciali » nell'edilizia.

Di che cosa si tratta? Si tratta di un progetto in fase di preparazione presso l'Istituto di Studi per la Programmazione Economica (l'ISPE) del ministero del Bilancio — già fonte di almeno altri due elenchi di « progetti speciali » morti — secondo il quale, di fronte alla situazione che grava sul settore edilizio, ed alla urgenza improcrastinabile di affrontare alcuni tra i nodi più drammaticamente acuti che presenta il nostro sistema infrastrutturale, l'impiego prioritario di una determinata aliquota delle risorse dello Stato — circa 3.500 miliardi in 5 anni — dovrebbe esser deliberato e convogliato a favore di alcuni grandi gruppi industriali per l'attuazione di 49 opere pubbliche « speciali ». Queste opere, definite prioritarie e con carattere d'urgenza, sono state individuate e selezionate in sede centrale nel programma che è — appunto — in preparazione presso l'ISPE.

Il piano — non ancora reso noto in sede ufficiale — è stato però abbondantemente reclamizzato da alcuni quotidiani, specie dai giornali economici e della Confindustria (dal Globo, *da* 24 Ore, *dal* Corriere della Sera) *e sostenuto da prese di posizione ed interviste di esponenti dei vertici del nostro sistema economico (intervista di Agnelli a* L'Espresso *del 15 settembre, conferenza-stampa di Petrilli alla TV l'8 ottobre). Con un lungo e argomentato articolo sul* Corriere della Sera *espresse il 22 ottobre la sua opinione il prof. Sylos Labini, uno degli ispiratori del progetto.*

Prima di entrare nel dettaglio della proposta conviene premettere qualche informazione. In primo luogo conviene ricordare quale direzione è stata impressa in questi anni all'investimento pubblico nell'edilizia: sono stati favoriti al massimo possibile il finanziamento e lo sviluppo di determinate infrastrutture più direttamente legate agli interessi di taluni gruppi monopolistici, sacrificando e lasciando marcire situazioni già peraltro drammatiche in altri settori.

Per fare un solo esempio, il nostro paese ha ormai raggiunto quasi la vetta rispetto alle altre nazioni del MEC quanto a rete autostradale complessiva realizzata e si trova di gran lunga al primo posto se si considera il numero di chilometri di autostrade costruiti nel solo 1973. Le cifre sono le seguenti: 5.831 chilometri di rete autostradale in funzione al 31 dicembre 1973 nella Germania occidentale, 5.122 in Italia, 2.427 in Francia, 1.815 in Inghilterra, 1.366 in Olanda, 1.011 in Belgio; mentre i chilometri aperti al traffico nel 1973 sono stati: 476 in Italia, 225 in Francia, 218 nella Germania.

Dalle scuole agli ospedali

Allo stesso tempo c'è da registrare in Italia il deficit record di 5 milioni di posti-alunno raggiunto nel nostro sistema scolastico, o quello dei 100.000 posti-letto-ospedale mancanti nel centro-sud, o quello dei 15 milioni di stanze che risultano ancora carenti rispetto al fabbisogno nazionale, malgrado i milioni di vani costruiti in questi anni dall'edilizia di speculazione, per gran parte rimasti inabitati.

L'altro fatto che deve esser tenuto presente è la politica di restrizione totale del credito e del finanziamento, che la Banca d'Italia ed il governo Rumor hanno messo in atto nel corso dell'ultimo anno in particolare nei confronti degli enti pubblici territoriali — Comuni e Regioni — togliendo ad essi finanche le normali entrate tributarie, nel tentativo di privarli di ogni mezzo di intervento e di iniziativa in quelle che sono (o dovrebbero essere) le normali attività di loro specifica competenza.

E' in questo quadro che si colloca il piano dei « progetti speciali ». Esso viene argomentato con la necessità di « salvaguardare i livelli della occupazione », nonché con la esigenza di « superare la deleteria e paralizzante frammentarietà degli interventi pubblici affidati a diversi centri decisionali e a diversi centri esecutivi », unificando i primi nelle Regioni (ma le decisioni sono in realtà già prese) ed i secondi, quelli effettivi, in un solo centro operativo costituito da una grande impresa pubblica o privata (a scopo di copertura si fa anche riferimento a consorzi di imprese medie o piccole, private o cooperative).

Il piano ha per oggetto 49 progetti di investimento che riguardano l'edilizia universitaria, l'edilizia sanitaria, i trasporti, l'ambiente e le opere irrigue, i programmi territoriali del Mezzogiorno.

I progetti vengono definiti « speciali » soprattutto perché speciale dovrebbe essere la procedura della loro attuazione, consigliandosi alle Regioni il ricorso allo strumento della « concessione » alle imprese sopraddette, (il documento dell'ISPE, per l'obiettività, non esclude il ricorso alle procedure normali; ma l'alternativa è in realtà soltanto formale).

E' un'idea che conviene esaminare spregiudicatamente, partendo dalle stesse motivazioni che avanzano i suoi proponenti. Ma, a conti fatti, più la si considera, più essa dà luogo a dubbi, interrogativi, obiezioni. In una parola sembra muoversi in una direzione esattamente opposta a quella che appare necessaria. E in primo luogo: si dice che scopo del piano è quello di « rilanciare gli investimenti pubblici... prendendo le opportune contromisure per una immediata ripresa »; ma se questo è il problema, perché, prima di parlare di nuovi progetti speciali, non si sbloccano e rendono eseguibili le opere già programmate e progettate per migliaia di miliardi da parte degli enti pubblici, spesso già appaltate, ferme per la mancata erogazione dei finanziamenti già deliberati e per l'arresto del flusso del credito? L'elenco sarebbe lungo: dai fondi per l'edilizia economica e agevolata sulle aree della legge 865, a quelli per l'edilizia scolastica, alla lunga serie di opere pubbliche bloccate e che attendono il via soprattutto nel Mezzogiorno. E' questa la posizione che hanno in proposito recentemente ribadito i sindacati. Prima e senza che venga sciolto questo nodo, ogni discorso su « nuovi » progetti e programmi difficilmente può non apparire come un mezzo volto di fatto a distogliere l'attenzione su « diversi » obiettivi, magari puntando sulle divisioni e gelosie territoriali.

Ancora. Nella situazione economica quale è quella che attraversiamo, se si vogliono individuare obiettivi realistici e non affacciare semplici specchietti per le allodole, non si può sfuggire alla domanda: come e da dove saranno presi i soldi necessari? Nella proposta dei progetti speciali *si parla a questo proposito semplicemente di un finanziamento di 3.500 miliardi, senza chiarire minimamente in quale misura esso debba intendersi aggiuntivo oppure sostitutivo di quelli fino ad oggi effettuati. In altre parole: quanti chilometri di autostrade in meno ci si propone di fare per reperire 3.500 miliardi? Quante lottizzazioni per seconda o terza casa verranno bloccate per dirottare questi investimenti? E ancora: in che rapporto si collocheranno i 3.500 miliardi per « progetti speciali » con quelli che servono per l'ormai da tutti reclamato rifinanziamento della « legge per la casa »? O con le migliaia di miliardi necessari per la semi-varata riforma sanitaria? O con quelli che occorrono per i piani già decisi di edilizia scolastica? I programmi per « nuovi » investimenti in edilizia non mancano certo, senza bisogno di andare a scomodare altri progetti di lavori « speciali »; ed appare francamente sorprendente come — soprattutto in un momento come questo — possa darsi luogo a discorsi che più che settoriali appaiono occasionali, scissi da ogni valutazione alobale del settore e delle risorse, la sola che permetta quella reclamata selettività della spesa pubblica basata su scelte prioritarie e rigorose.*

Il piano, come si è già detto, elenca un insieme di 49 progetti di opere nel campo dell'edilizia universitaria, di quella ospedaliera, dei trasporti e degli impianti portuali, dell'ambiente e delle opere irrigue, oltre ad una decina di cosiddetti « progetti integrati » per interventi di risanamento di centri storici (Umbria e Cosenza), per la creazione di zone turistiche (costa calabra), per opere di viabilità e infrastrutturali soprattutto in aree di sviluppo industriale. Sarebbe difficile, per una parte almeno di questi progetti elencati (il discorso però non vale per tutti) sollevare obiezioni circa la utilità e magari la urgenza delle opere previste. Viene detto del resto che tutte queste opere sono state tratte dai programmi di investimento deliberati dalle rispettive Regioni.

Ma il punto è un altro: anche qui — per ognuno dei settori singolarmente considerati — la scelta non appare argomentata, sostanzialmente casuale, non legata ad un piano. Per fare qualche accenno più concreto, per i trasporti e le opere di viabilità sono previsti complessivamente 607 miliardi, dei quali 384 sono concentrati in sole 5 grandi città, con 233 miliardi dedicati alla costruzione o all'ampliamento di due reti metropolitane urbane, e soli 71 miliardi destinati ad opere di viabilità rurale o minore.

Gli autobus e i porti

Non una parola viene spesa per quanto riguarda il potenziamento dei servizi di trasporto pubblico urbano in superficie e per l'acquisto dei 30.000 autobus più volte promessi (che non rientra ovviamente in un progetto di opere edilizie; ma c'è da chiedersi in che misura, le spese previste, non risulterebbero in definitiva alternative a quest'ultima).

Per i porti, sono previsti investimenti per 175 miliardi concentrati in 5 località, senza che si spieghi con quali criteri sono state compiute le scelte rispetto alle necessità (che comportano una spesa complessiva di circa 800 miliardi) già segnalate dai rispettivi Consigli comunali o dai consorzi delle 25 zone portuali presenti sul nostro territorio.

Per attrezzature ospedaliere sono previsti investimenti per 258 miliardi in quattro regioni d'Italia, ma non si capisce perché tra queste dovrebbe essere incluso il Piemonte, che ha già un'attrezzatura pubblica pari ad una capacità di 9,39 posti-letto per 1000 abitanti, e non invece la Val d'Aosta che ha soli 4,45 posti-letto, o magari la Calabria che è a quota 3,61.

In questo modo si operano delle « scelte » senza un adeguato riferimento al quadro complessivo degli investimenti disponibili e delle necessità da soddisfare, ma anche al di fuori di ogni visione più generale dell'uso e della sistemazione del territorio, oltre che al di fuori di ogni idea di riforma. Né si può obiettare a queste considerazioni, che da qualche parte bisogna pure cominciare. Per questa via è quasi inevitabile che i 49 progetti divengano — al di là delle stesse intenzioni — 49 punti di incentivazione particolare della rendita, 49 sbocchi di emergenza e a scopo terapeutico — come è stato già detto — dei mezzi finanziari esistenti a favore di alcune grandi imprese.

Piero Della Seta

Fiori al Politecnico di Atene

ATENE — Una distesa di fiori di fronte al Politecnico nel primo anniversario del massacro degli studenti, compiuto un anno fa dal regime di Papadopulos. Gli studenti avevano occupato il complesso universitario reclamando il ristabilimento della democrazia. La protesta venne stroncata con i carri armati. Il bilancio ufficiale fu di quaranta giovani assassinati e di oltre mille feriti. In realtà fu molto più pesante: i carri armati, infatti, spararono contro i giovani inermi

La pubblicazione a Mosca della prima rivista specializzata

La sociologia in URSS

Negli ultimi anni c'è stata una ripresa dell'interesse e degli studi - Ora la funzione di « Ricerche sociologiche » — dice il professor Karcev che la dirige — consiste nel far fronte all'esigenza di un rapporto sempre più stretto con la vita sociale

Dalla nostra redazione

MOSCA, *novembre.*

La prima rivista sovietica di problemi sociologici è uscita da alcune settimane a Mosca. Curata dall'Istituto di ricerche sociologiche dell'Accademia delle scienze dell'URSS la pubblicazione trimestrale *Sozioloqhiceskje Issledovanja* (Ricerche sociologiche) viene a colmare una seria lacuna. Infatti, nonostante negli ultimi anni vi sia stata una ripresa degli studi sociologici, da tempo si registrava nell'URSS la mancanza di uno strumento specifico di analisi dei problemi connessi alla ricerca sociologica e ai suoi risultati.

L'esigenza si è fatta sentire ancora di più nel momento in cui oltre che a Mosca (dove si trova l'Istituto dell'Accademia delle scienze e dove lavorano molti sociologi) sono sorti vari centri di studio in altre città. A Leningrado, ad esempio, sono estremamente attivi l'*Istituto di ricerche sociologiche generali* istituto presso l'Università e la sezione dell'*Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze* che porta avanti una serie di indagini sulla base di tre gruppi di lavoro. Anche negli Urali funziona un « laboratorio sociologico » diretto dal prof. Kogan mentre ad Akademgorodok (la città della scienza, nel cuore della Siberia, nei pressi di Novosibirsk) presso l'istituto di economia è stata creata una sezione di sociologia. Analoga iniziativa è stata presa in Ucraina dove sono già attivi, in varie università, gruppi di studiosi di sociologia.

Oltre a ciò ampi studi e ricerche vengono condotti in Georgia (a Tbilissi, sotto la guida del prof. Paciala si stanno sviluppando le ricerche nel campo della sociologia, della scienza e della psicologia sociale), in Bielorussia (a Minsk si studiano i problemi della famiglia) e in Estonia (a Tartu, sede dell'antichissima università, funziona un « laboratorio » che si occupa dei problemi della gioventù, dell'orientamento professionale e dell'istruzione).

Naturale, quindi, l'esigenza di una rivista che, diretta ora da uno dei più noti sociologi del paese, il prof. Anatoli Karcev, cerca di riguadagnare il tempo perduto e di aprirsi anche ad un più ampio confronto con le ricerche che si svolgono all'estero.

Il prof. Karcev nel corso di un'ampia conversazione ci ha illustrato temi e problemi della sociologia sovietica con un riferimento particolare ai piani della rivista.

« La *nascita* di una rivista sociologica nel nostro paese — dice Karcev — è la conseguenza della necessità di *usare* più ampiamente i risultati delle ricerche sociologiche nella vita della società, nell'attività delle varie imprese, del partito, dei sindacati e dell'organizzazione giovanile. Sentiamo cioè la importanza di stabilire un rapporto sempre più concreto tra la ricerca e la pratica tenendo conto che in molte conferenze di partito è stata sottolineata l'esigenza di sviluppare la sociologia marxista e di collegarla di più alla vita reale. D'altra parte la fondazione della rivista rivela anche che noi siamo abbastanza maturi, dal punto di vista metodologico, per poter assicurare la pubblicazione di articoli e saggi di livello elevato, tali cioè da suscitare interesse e dibattiti. In altre parole possiamo affermare che la nostra sociologia ha *superato* il *periodo di nascita* e di *sviluppo* ed è entrata nella fase di *maturità* ».

La rivista è appunto il risultato di questa « consapevolezza ». Chiediamo a Karcev di parlarci dei temi che verranno affrontati tenendo conto che già in questo primo numero si trovano articoli di particolare interesse dedicati, ad esempio, allo « sviluppo di nuove forme dell'integrazione sociale nella società socialista » e alla « struttura delle famiglie *cittadine* nella società socialista ».

« Il nostro obiettivo — dice Karcev — è quello di riuscire ad attirare attorno alla rivista tutte le *forze* che si occupano della sociologia e ad usare anche i risultati di certe ricerche fatte nelle *zone confinanti*. Oggi, infatti, non si può più pensare alla scienza in generale come ad una carta geografica dove i confini sono netti, precisi. Noi diciamo che quanto si fa ora nel campo della giurisprudenza, della pedagogia, economia, etnografia, ecc., interessa direttamente la sociologia ».

In questo quadro una particolare attenzione — afferma il sociologo — verrà dedicata alla preparazione di nuovi scienziati e così, per la prima volta nell'URSS, le facoltà di filosofia e di filologia hanno istituito corsi di « specializzazione sociologica ». Nel giro di alcuni anni, quindi, a disposizione dei centri di ricerca vi saranno nuove schiere di studiosi. « Prima di tutto i nuovi studiosi — dice Karcev — si occuperanno dei cambiamenti della struttura sociale, del superamento delle differenze sociali, dei rapporti tra le classi e le nazioni e dei *piccoli gruppi sociali*. Problema che, tra l'altro, comincia solo oggi ad essere studiato dalla nostra sociologia. Dicendo infatti *piccoli gruppi sociali* noi intendiamo identificare i collettivi di una fabbrica, la famiglia, i rapporti tra *questi* gruppi e all'interno di *questi* gruppi e la loro influenza sull'individuo ».

Ma anche un altro tema rientra nel *piano di lavoro* della rivista e, più in generale, dell'Istituto dell'Accademia delle scienze: quello che si riferisce all'istruzione pubblica. « I nostri ricercatori — sottolinea infatti Karcev — presenteranno anche tutta una serie di studi e di risultati che riguardano la istruzione media obbligatoria e che dovranno servire a perfezionare il sistema di istruzione pubblica. Cercheremo anche di trovare la soluzione del *rapporto* tra istruzione pubblica ed educazione. Oltre a ciò la rivista si interesserà dei processi di formazione culturale, indagando sui vari aspetti del *modo di vivere* in una società socialista e in una società capitalista ».

La riviste — continua Karcev — diventerà quindi anche un mezzo « per differenziare la sociologia sovietica dalla sociologia borghese e per criticare sia alcuni aspetti della sociologia borghese che le sue basi metodologiche ». Durante la conversazione Karcev ci fa notare che la rivista sarà aperta al contributo dei sociologi marxisti di tutto il mondo. « Cercheremo un contatto — egli dice — anche con il vostro paese, con i vostri compagni perché siamo certi di ricevere un valido contributo ».

Chiediamo, a questo punto, alcune notizie sul « sommario » dei prossimi numeri (il secondo è previsto per dicembre). « I materiali già pronti — dice Karcev — sono numerosi: presenteremo articoli sui *Problemi sociologici del modo di vivere*; saggi sulla *Scienza e prassi sociologica* dedicati al perfezionamento della programmazione sociale; notizie e commenti al congresso di sociologia di Toronto; un saggio del prof. Filippov sui problemi sociologici della istruzione pubblica; due ampie analisi di studiosi leningradesi sul tema della *Influenza della rivoluzione tecnico-scientifica sui processi di differenziazione e di integrazione nelle città sovietiche*; un articolo del prof. Arutiunian sulla *Formazione di una cultura unitaria nel popolo sovietico*; un articolo di Kliger sui *Difetti metodologici delle ricerche fatte nel nostro paese*; un saggio su *Ideologia e processi politici* dedicato alla analisi dei cambiamenti che si sono registrati nella sociologia borghese sotto l'influenza degli avvenimenti politici e, infine, un articolo di Davidov sulla moderna *Sociologia radicale, di sinistra* ».

I piani sono vasti. « Nel 1975 — conclude Karcev — vorremmo inoltre pubblicare una serie di articoli dedicati alla analisi della società borghese moderna. Ecco perché, attraverso l'*Unità* vorremmo rivolgere un appello ai colleghi sociologi marxisti italiani perché inviino articoli e saggi che possano servirci come base di analisi e discussione. Il lavoro che ci sta di fronte è grande. In questa attività siamo però coadiuvati da una serie di laboratori sociologici che sono in funzione presso le aziende del paese. Inoltre molte organizzazioni periferiche del PCUS hanno istituito collettivi sociologici per aiutare l'organizzazione a livello pansovietico. Possiamo aggiungere che tra breve convocheremo una conferenza dei direttori dei laboratori sociologici che operano a Mosca per comprendere l'ampiezza del nostro lavoro ».

Carlo Benedetti

PARIGI

Assegnati i premi Goncourt e Renaudot

PARIGI, 18.

Apertura della stagione dei grandi premi letterari, oggi a Parigi, con il « Prix Goncourt » e il « Prix Theophraste Renaudot », assegnati rispettivamente ai romanzieri Pascal Lainé, di 32 anni, per « La dentelliere » (ed. Gallimard) e Georges Borgeaud, 59 anni, per « Le voyage à l'estranger » (ed. Grasset).

Pascal Lainé, docente di filosofia presso l'università di Parigi, aveva già ottenuto il « Premio Medicis » nel 1971 con l'« Irrevolution », un romanzo nel quale narrava le sue avventure di professore debuttante in un istituto tecnico e faceva il bilancio delle esperienze fatte in veste di insegnante, durante e dopo il « maggio » 1968.

Georges Borgeaud, che ha lasciato la Svizzera per stabilirsi a Parigi subito dopo la guerra, ha scritto finora i romanzi « Le preau » (1952, « Prix des critiques ») e « La vaisselle des éveques » (1968) e un saggio intitolato « Italiques ».